

AVGVSTEA

Anno VIII. N. 13 — 15 Luglio 1932-X

ABBONAMENTO: Italia L. 25 — Estero L. 50

UN NUMERO: » » 2 — » » 4

Esce il 15 e il 30 di ogni mese



DIRETTORE FRANCO CIARLANTINI

REDAZIONE e AMMINISTRAZIONE
Via del Gesù, 62 - ROMA — Telef. 64-537

Conto corrente con la Posta

Il colpo di spugna

Finalmente, dopo tanto passivo di errori, di chimere, di ritardi, una data si iscrive all'attivo del buon senso, della ricostruzione, della pace stessa. L'accordo firmato a Losanna ha fatto immediatamente risorgere la fiducia. E da ben dieci anni si sapeva che questo sarebbe stato l'effetto della chiusura della contabilità di guerra, da ben dieci anni il monito di Mussolini spiccava, a parole di luce, nella tetraggine del dopoguerra, ma l'odio e l'egoismo acccecarono la politica internazionale.

Il tempo perduto s'è convertito in dolore e in miseria per tutto il mondo: ciò dovrebbe insegnare qualcosa, per le altre sistemazioni da effettuarsi. Nel preambolo dell'accordo di Losanna è detto che le potenze firmatarie si sono riunite per trattare uno dei problemi usciti dalla guerra "col più sincero desiderio di contribuire alla formazione di un ordine nuovo, che permetta lo stabilirsi e lo svilupparsi della confidenza fra i popoli in uno spirito reciproco di riconciliazione, di collaborazione, di giustizia". Ebbene, nel trattare gli altri problemi, nel proseguire l'opera, è augurabile che da tutti sia tenuto presente l'enorme

danno venuto al mondo dal lungo segnare il passo dinanzi alla necessità di smontare l'enorme macchina disanguatrice chiamata "riparazioni". Le potenze, afferma solennemente il preambolo, "non

SOMMARIO

Il colpo di spugna — M. VITERBO:
La Germania e l'Occidente — Come
ci giudicano gli altri — A. PALUM-
BO: La conferenza d'Ottawa e l'Im-
pero Britannico — A. FUSSETTI: Le
strade dell'Eritrea — U. GHERALDI:
Il Congresso mondiale degli Autori
— C. ABB: Il « Generale Filareti »
— F. CIARLANTINI: « L'Italia d'oggi »
— F. GIACOMELLI: Al primo « Litte-
riale » d'arte — La Bilancia Libra-
ria — Appendice letteraria di « Au-
gustea »: La tribù distrutta di 'OMAR
EL-BEDAUI (XII).

ritengono che l'opera realizzata a Losanna, che deve metter fine completamente alle riparazioni, sia sufficiente per ottenere quella pace che tutti i popoli augurano. Esse sperano che il risultato, in sé tanto importante e che ha richiesto da tutti un rude sforzo, sarà compreso ed apprezzato da tutti gli elementi pacifici d'Euro-

pa e del mondo, e che sarà seguito da opere concrete". Magnifica speranza; ma per realizzarla occorre buona volontà, e perché non si isterilisce per via occorre far presto. Una pace reale, per essere completa — dice ancora il documento — deve riferirsi, insieme, all'ordine politico ed all'ordine economico. Basta dare uno sguardo alla situazione europea per comprendere che molto rimane da fare, se davvero si vuol giungere a simile risultato.

Ma oggi possiamo concederci alla gioia di una prima liberazione, con piena fiducia che gli Stati Uniti, dinanzi al saldo avvenuto fra vincitori e vinti, accettino a loro volta il saldo dei crediti che vantano verso le potenze al cui fianco intervennero nella guerra. Il binomio debiti-riparazioni non può esser rotto: è una verità ribadita dal correr del tempo, dal susseguirsi dei fenomeni economici.

Ponendo a disposizione della Banca dei Regolamenti Internazionali tre miliardi di marchi-oro, da versarsi in trentasette annualità, dopo una moratoria di tre anni, la Germania ha reso possibile all'Italia, all'Inghilterra, alla Francia, di fare a Washington un'of-

La Germania e l'Occidente

Qual'è il prossimo avvenire della Germania, dopo il regolamento definitivo delle riparazioni e in vista della definitiva vittoria di Hitler?

Il sistema dei debiti e delle riparazioni presupponeva — tutti lo sanno — la capacità della Germania a pagare e la capacità da parte del mondo ad assorbire la sovrapproduzione tedesca. Era, insomma, una gigantesca operazione economico-finanziaria in tre tempi: 1° la Germania, per far fronte agli obblighi del Trattato, doveva produrre e vendere enormemente di più; 2° mediante queste maggiori vendite e le rigorose economie da apportare all'interno, la Germania doveva pagare le riparazioni, in danaro e in natura; 3° a loro volta gli Stati vincitori, introitate le riparazioni tedesche, dovevano pagare i loro debiti verso l'America. Dunque, alla base di tutto il sistema era la Germania.

Che cosa è invece accaduto? Prima di tutto la Germania non ha fatto economie all'interno. La politica socialdemocratica è stata inflazionista, spendereccia, scialacquatrice. Il bilancio statale è stato via via rimpolpato con cifre sempre più considerevoli per l'assistenza sociale, per le pensioni agli ex ministri e finanche agli ex sindaci dei comuni, nonché per tante altre esigenze della politica di partito. Inoltre sono state impiegate somme enormi nella costruzione di quartieri nuovi, anche nelle città meno grandi, e nei lavori pubblici « improduttivi », fatti senza criterio, senza discernimento, forse senza controllo.

Veniamo ora alla sovrapproduzione, all'invasione dei mercati, al pagamento delle riparazioni in natura: complesso di problemi

che scatenò gli insaziabili appetiti delle varie plutocrazie e della grande speculazione bancaria, che crederettero fosse finalmente giunto il sospirato periodo della crapula, dei lucri senza termine, delle fontane d'oro a getto continuo.

Bastava infatti ricordarsi — per evitare certi madornali errori, nei quali invece si cadde alla cieca — del famoso « dumping » tedesco dell'anteguerra, che d'altronde altro non era che il logico sbocco della eccessiva produzione sin da allora esistente in Germania. Bastava cioè porsi questa semplice domanda: con una sovrapproduzione tedesca portata ora agli estremi limiti, come sarà possibile evitare lo stesso « dumping » in grandissimo stile, se non addirittura le gigantesche « svendite » a sottocosto? Norme elementari di buon senso, di prudenza, di previdenza, come ognuno vede. Ma invece si preferirono i colpi d'audacia, le pazze avventure, gli sfrenati investimenti. (Lloyd George ricorda, nel suo recente volume, una sua frase del 1919, a Versailles: « Per pagare la somma che abbiamo in mente e che è giusto ch'essa dovrebbe pagare, la Germania dovrebbe prendere su tutti i mercati un posto anche più grande di prima della guerra. È questo il nostro interesse? »). Si iniziò così la ridda dei milioni e dei miliardi prestati senza misura ai tedeschi per l'impianto di nuove industrie o per facilitare il pagamento delle riparazioni in danaro. Furono i tempi dell'economia allegra: gioco al rialzo a Wall Street, abbaglianti illusioni a Londra e a Parigi, inflazioni in Germania: tutti fenomeni rivelatori, in fondo, d'una sola mentalità, d'una sola organica malattia degenerativa del capitalismo mon-

diale. Ma poi accadde ciò che doveva accadere. Di fronte alla crescente invasione dei mercati con merci d'ogni genere e di ogni provenienza e di fronte alla politica aurea accumulatrice di alcuni Stati ecc., la facoltà di acquisto del mondo cominciò a scemare, il consumo generale diminuì gradatamente, e al tempo dell'economia facilona ed allegra succedette, com'era nella logica delle cose, quello della economia difficile, del disagio, della crisi.

Prescindendo da altre cause, i sistemi di vendita della Germania, seguita a distanza dalla Russia e dal Giappone, avevano sconvolto in pieno il commercio estero dei vari Stati. L'eccedenza delle esportazioni tedesche sulle importazioni (comprese, si capisce, le riparazioni in natura) toccò cifre paradossali: essa superò i sette miliardi e mezzo di lire nel 1930 e raggiunse i nove miliardi e cento milioni nei primi nove mesi del 1931. Certo la Germania non poteva fare assegnamento su margini remunerativi, dati gli obblighi provenienti dal Trattato. Fatto costo degli impianti e l'elevatezza dei salari e delle tasse; ma produceva e vendeva a tutto spiano. Nella stessa Francia le esportazioni dei manufatti tedeschi raggiunsero nel 1930 i cinque miliardi e duecento milioni di lire, cioè circa un miliardo in più dell'anno innanzi. Nonostante il dilagare della crisi economica e del protezionismo doganale, nel 1931 la Germania esportò in cifra tonda per 38 miliardi e novecento milioni di lire, ossia il 20 per cento più dell'America, il 56 per cento più dell'Inghilterra!

Nonché, di fronte a questi fin troppo concreti e tangibili risultati (che pur sarebbe stato tutt'altro che difficile prevedere a tempo debito) ottenuti con la po-

litica della follia capitalistica. I grandi Stati si cinsero di massicce barriere doganali o ricorsero alla politica dei contingentamenti. Conseguenza: la Germania cominciò a sostenere che essa aveva, sì, volontà di pagare, ma che il mondo non glielo permetteva, perché impediva ad essa di vendere i suoi prodotti.

Così la mastodontica macchina plutocratico-affaristica di Versailles prese a cingere da ogni parte. Ora non funziona addirittura più.

La Germania, ch'era, come abbiamo veduto, alla base del sistema, ormai si rifiuta di pagare un altro sol centesimo in conto riparazioni (salvo il *forfait* convenuto a Losanna a titolo di contributo alla ricostruzione economica generale), anche perché sostiene di aver saldato, compresi gli interessi, tutti i conti per la ricostruzione delle terre invase. E qui appunto è tutta la sua forza. La Germania non pagando le riparazioni, gli Stati vittoriosi non possono pagare i debiti verso l'America. Ma l'America non può reagire, perché, reagendo essa, la Francia reagirebbe tanto più prontamente contro la Germania, la quale scivolerebbe così verso la bancarotta, che, oltre la rovina.

Ora il fallimento della Germania vorrebbe dire la perdita per i soli Stati Uniti dei tre miliardi di dollari investiti nella grande speculazione plutocratica e bancaria di cui sopra: perdita che, secondo il pubblicitario americano Knickerbocker, potrebbe salire alla cifra astronomica di dieci miliardi di dollari per le varie, inevitabili conseguenze che ne deriverebbero. E va da sé che anche gli'ingenti capitali inglesi, ammontanti, si dice, ad almeno duecento milioni di sterline, non sarebbero più restituiti.

Riassumendo, è innegabile che

la Germania sia oggi in uno stato estremo di tensione — disesti, miseria, fame (fame letterale, in numerosi strati della popolazione), sfrenata corruzione di costumi, che è anch'essa indice di disagio spirituale e morale; però ha ad un tempo nei suoi giganteschi impianti industriali e nella perfetta specializzazione tecnica dei suoi operai una specie di valvola di sicurezza per il domani. Inoltre è ormai il segreto di Pulcinella che gli straordinari progressi conseguiti nell'industria chimica e nell'aviazione civile, nonché le varie imponenti formazioni politico-militari, la rendono tutt'altro che impreparata anche dal punto di vista della difesa bellica.

E veniamo, per un momento, ai rapporti con la Russia.

Il sistema di Versailles presupponeva l'isolamento della Germania. Invece abbiamo veduto che l'America e l'Inghilterra sono interessate (e in che modo!) alla sua salvazione. Presupponeva inoltre il suo accerchiamento mediante la fitta rete di Stati che, sotto l'egida della Francia, entrano a far parte della Piccola Intesa. Ma allora i tedeschi firmarono il famoso patto segreto con i bolscevichi, che, oltre al resto, costringe la Piccola Intesa a premunirsi su due fronti. E si badi che la Germania ha impegnato con la Russia oltre trecento milioni di dollari avuti dall'America e che non più tardi dell'aprile scorso Litvinoff e Brüning vollero celebrare a Ginevra — proprio a Ginevra! — il decennale del trattato russo-tedesco. Litvinoff, anzi, pronunciò la frase che suscitò tanti commenti: «Ritengo che tale trattato possa servire di lezione e di ammonimento».

Orientamento russo-asiatico della Germania, adunque, in dispregio a Versailles e all'Occidente?

Per suo conto Hitler risponde no, recisamente no, ma sempre a patto che l'Occidente liberi la Germania dai pesi e dai gravami del Trattato, i quali soltanto possono farla finire, per disperazione, nelle braccia allettatrici dei Sovieti.

Noi pensiamo che, senza accorgersene, la nostra generazione abbia vissuto in pochi anni esperienze secolari. La minaccia di crollo della civiltà occidentale (Mussolini ha detto che « forse è minacciata la stessa razza bianca ») è stata una conseguenza del Trattato di Versailles, della folle politica economica liberale, della tentata avvolgente egemonia di alcuni Stati. Ma l'Occidente ha delle forze interiori che saranno sempre, al momento giusto, la solida leva della sua conservazione e della sua salvezza. Il sistema di Versailles ha tentato di schiacciare la Germania, di isolare l'Italia, di diminuire la Russia, di consegnare il potere finanziario del mondo nelle mani dei plutocrati di Wall Street, della Banca di Francia, della City. Eppure esso non è riuscito in nessuno di questi scopi.

Per la stessa superiore logica della storia la Germania non può passare al blocco russo-asiatico. La Germania è, anch'essa, Occidente. E Hitler rigenererà in pieno il suo Paese solo se riuscirà a infondere ai tedeschi un nuovo largo spirito europeo, cioè non angustamente antifrancesco. Purtroppo Parigi segue ancor oggi (persino con Herriot!) la stessa asfissiante politica antigermanica dei Re francesi del '500, e incoraggia e stimola, così, la vecchia mentalità tedesca. Ma la pazzia sciovinista della Francia e della Germania è costata al mondo troppo sangue, troppi dolori, troppe delusioni, perché possa ancora commoverlo o sommuoverlo. E poi

l'Occidente d'oggi dispone di forze organiche che ieri non erano ancora in pieno rigoglio. Hitler, per esempio, ha capito benissimo l'importanza e l'efficienza del fattore Italia nel divenire europeo ed occidentale. Lo ha capito e lo ha riconosciuto con parole che non si cancellano. Anche in Francia lo hanno capito, ma ancor oggi — questa è la differenza —

stentano a riconoscerlo o lo fanno a denti stretti e con corte vedute.

Le corte vedute, cioè le vedute particolari, segno inequivocabile d'incomprensione e d'insufficienza, nonostante le rose frasi idilliache dei professionisti del pacifismo: ecco la causa principale del disagio dell'Occidente.

MICHELE VITERBO.

GLI ELMI D'ACCIAIO
E LO STATO CORPORATIVO

Nella seconda riunione delle superiori gerarchie degli Elmi d'Acciaio, il primo presidente della BOSWI (Bund für organischen Staats- und Wirtschaftsaufbau) signor K. E. Halbig, disse: «che cosa vuole la Federazione per la Ricostruzione Organica dello Stato e dell'Economia (Boswi)? Essa vuol diffondere il pensiero degli Elmi d'Acciaio sullo spirito e il contenuto del futuro ordine dello Stato e dell'economia, negli strati più vasti della popolazione. Poiché noi tutti siamo ben certi che i fenomeni e la forma della vita statale ed economica fin ora in uso non possono più soddisfare; non solo, ma siamo addirittura persuasi che bisogna sopra tutto cambiarli in tutti i campi».

Una recente circolare dei noti dirigenti degli Elmi d'Acciaio F. Seldte e Düsterberg precisa che la Federazione per la ricostruzione economica si basa sulla volontà di propagare contro le decadute ideologie liberali e social-democratiche l'idea della ricostruzione di uno Stato e d'una economia corporativa.

Come poi si pensi ad usare questo sistema viene ampiamente spiegato dal membro della direzione della Federazione BOSWI, dott. K. Vorwerk nella rivista «Werk und Beruf», come pure in un articolo pubblicato nella «Bärsen Zeitung».

«Contro il liberalismo e il marxismo oggi lottano i migliori del popolo: Giovani Federati, Associazione ex combattenti, Nazionali socialisti; e la battaglia è impegnata per la ricostruzione su basi solide e naturali e per abbattere definitivamente le mentalità negative fin'ora esistenti».

Punto di partenza, per creare la BOSWI, fu la già esistente Federazione della Pomerania, che nei suoi principi è corporativa, come pure un precedente progetto delle Camere Artigianali e dei Mestieri di Hannover, progetto che, lanciato nel 1921, finora era rimasto lettera morta.

Anche l'enciclica di Pio XI del 15 maggio venne studiata, e nel medesimo studio vi sono notevoli confronti con quanto varie volte, in riguardo alle Corporazioni, disse Mussolini contro «i se-

dicenti immortali principi del 1789», e con altre affermazioni del Duce circa i Sindacati e Corporazioni, nonché con le nostre leggi del 3 aprile 1926.

Il progetto della Federazione tedesca dimostra ancora una volta che l'idea fascista sempre più si diffonde segnando la via che, fuori delle nebbie e delle lobbies, conduce verso la vera rigenerazione e la vera libertà.

Dice il dott. Vorwerk, che gli errori dell'economia capitalista bisogna scartarli. Gli errori sono più nel campo spirituale che in quello organizzativo. Fu errore il credere a una «armonia prestabilita» dalla quale il soggetto economico possa derivare il diritto della libera attività, che invece, per questa stessa libertà, degenera presto in uno sfrenato desiderio di guadagno. Ci vuole invece la collaborazione fra datori di lavori e lavoratori ed è erroneo credere che «l'onnipotente impersonale Stato» possa sostituirsi ai doveri personali del datore di lavoro. Bisogna non parlar più di crediti da chiedersi all'estero, e regolarsi con un piano ben disposto e con le risorse del paese, anzitutto aiutando l'agricoltura tedesca, che versa in condizioni disastrose. Una forte e consapevole politica agraria è la base di ogni sano sviluppo. Uno studio fatto su tre diverse e ben tenute aziende agricole (ciascuna di circa 36 ettari) calcola, in media, entrate per marchi 4731, e spese per marchi 5514; ciò come conseguenza di un complesso di disposizioni errate, che qui non è possibile riferire.

Il progetto esamina anche l'assillante problema dei sussidi ai disoccupati, chiedendo che finalmente si dia del lavoro invece di sovvenzioni, creando magari delle «Centurie di lavoratori» alle quali imporre l'obbligo del lavoro per un dato periodo.

Comuni sono dunque i capisaldi economico-sociali nel campo nazionale in Germania, sia che ci si riferisca agli Hitleriani, che sono l'organizzazione politica e combattiva, o all'Associazione degli ex combattenti, detti Elmi d'Acciaio, che, fondata il 6 gennaio 1919 con 200 soci, oggi conta 23 gruppi provinciali con oltre un milione di soci, e ha lo scopo di mantenere vivo lo spirito patriottico e combattivo, di riorganizzare moralmente ed economicamente il proprio paese.

TROLO SALVOTTI.

Edizioni "Augustea"

ROMA

L. M. NESBITT

LA STRADA
DELL' ETIOPIA

L. M. 5

*

Nesbitt dice una parola nuova sul problema, ormai annoso, di una strada commerciale per cui l'Abissinia sia congiunta ai nostri possedimenti sul Mar Rosso.

Popolo d'Italia.

L'idea di un nuovo itinerario che partendo da Dessié raggiungerebbe Marsa Fatima e quindi Massaua seguendo il 40° parallelo, è esposta con tanta chiarezza ed efficacia, da imporsi all'attenzione del lettore e alla considerazione stessa dei tecnici.

Messaggero.

Il libro è un'opera che fa onore alla diligenza dell'esploratore, alla sua conoscenza dell'ambiente e della realtà etiopica.

Bibliografia Fascista.

Preziosa raccolta di osservazioni su uno dei paesi meno conosciuti del mondo... espressione tipica del polemizzare sereno e della discussione corretta, se pur serrata, tendenti a risolvere un problema coloniale di vivo interesse.

Educazione Fascista.

Nesbitt pone la sua esperienza al servizio dell'idea e degli interessi italiani in Africa.

Economia Nazionale.

Il libro riesce interessante non solo perché la tesi è sostenuta con gli argomenti migliori, ma anche perché è scritto in modo gustosissimo.

Agricoltore d'Italia.